

L'ALGORITMO COME AMICO NON E' UN PROGRESSO

di Don LUCA PEYRON



Chi trova un amico trova un tesoro. In una recente intervista Zuckerberg ha spiegato: << *C'è una statistica che trovo sempre pazzesca: l'americano medio ha, credo, meno di tre amici. E la persona media ne vuole molti di più, credo siano 15, giusto? La persona media vuole più connettività e connessione di quanta ne abbia*>>. Data la premessa la conclusione mi pare piuttosto forzata, ma funzionale alla tesi del miliardario americano signore dei social media. Non hai amici? Facciamo in modo che tu abbia più connessione veloce così che l'amico te lo fornisco io, un sistema di intelligenza artificiale che parla con te e magari domani con un corpo robotico.

Amicizia fatta e problema risolto. Che la metamorfosi digitale abbia già saccheggiato e spesso avilito il lessico degli affetti è noto: dopo Facebook la parola amici ha significato di contatti, le relazioni sono diventate connessioni e la propria autostima non si misura per quello che dice il cuore ma, come si canta a Sanremo, dai cuoricini che su Instagram un tuo post suscita. Era accaduto prima con il verbo salvare che dalla dimensione religiosa è scivolato nel lessico informatico. Zuckerberg chiude con questa profezia, speriamo non avverante, il cerchio. Anzi meglio, il cappio. Sostituiamo con un bot di silicio gli amici di carne e sangue che sono sempre di meno, un operazione che remunererebbe ampiamente il capitale del tycoon americano ed illude l'umano medio di avere qualcuno a cui confidare dubbi, gioie e speranze. In millisecondi, senza scomode critiche e disponibile notte e giorno. Uno scenario agghiacciante per tre ragioni. **La prima neurologica.** Il nostro cervello non si umanizza in relazioni con altro che non sia umano. **La seconda di tenuta democratica.**

Già oggi i social media rappresentano un motore di creazione di consenso e indirizzo del pensiero delle persone totalmente fuori dal controllo, in mano a pochissimi soggetti che usano dati, vite, narrazioni per estrarre valore per sé. Un amico virtuale quanti dati e di quale delicatezza sarebbe custode? E le leggi, alla fine, nulla varrebbero. Chi di noi non ha firmato digitalmente chili di carta per poter avere servizi, oggi essenziali, senza di fatto poter decidere nulla. Un consenso informato, ma di fatto estorto.

La terza ragione è antropologica e sociale. La perdita del senso del noi uccide la comunità e così la società. L'illusione di un noi artificiale blocca il desiderio di un noi autentico, anzi mistifica il senso del noi per cui fermandosi alla macchina o cominciando addirittura da una macchina l'esperienza analogica dell'altro da me più che sparire non nasce neppure. Benché la natura umana lo chieda, anzi lo pretenda.

Siano benedette quelle macchine che soccorrono alcune fragilità patologiche: i robot di assistenza e di cura in alcuni spettri dell'autismo oppure in casi di Alzheimer o simili.

Ma pensare che la solitudine umana sia una malattia da risolvere con una macchina e non il motore primo dell'uscita dall'io, è uno dei più folli e deprecabili degli scenari possibili. Penso che sia giunto il momento di dire insieme basta a questa arroganza, a questa permanente sottomissione dell'umano alla macchina spacciata per progresso da chi vuole, semplicemente, accumulare denaro. Papa Francesco ci ha insegnato con carattere ed acribia che lo scartato di oggi essere io domani. Che il mondo dei calcolanti deve cessare di schiacciare gli incalcolati. Continuiamo a sperare nell'umano, non nella crescita del conto in banca di monopolisti della Silicon Valley.

